

Cartacanta

L'illustrazione di copertina è di Enrichetta Carta.
Immagini dell'autore.

Chiara Recchia

CARTACANTA

*imputati, giudici, testimoni,
di tanto tempo fa nel territorio di Casalvieri*

*con annesse note storiografiche
sulla Chiesa Collegiata
e sul clero ricettizio della Parrocchia*

Prefazione di Luigi Gulia

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Chiara Recchia
Tutti i diritti riservati

*“I fascisti hanno vissuto troppo
la storia contemporanea
per avere l’obbligo
di conoscere alla perfezione
quella passata”.*

Mussolini, prefazione a Gli Accordi del Laterano.
Discorsi al Parlamento, Libreria del Littorio, Roma 1929
In Antonio Gramsci, “Quaderni dal carcere”.
– quaderno n.3 gli intellettuali –
paragrafo 19 – “Il problema dei giovani”.

Qualche confidenza a mo' di prefazione

È vero: *cartacanta*. I fogli occorre farli cantare, specie quando, tra polvere e umidità, se ne può perdere traccia, cioè ricomporre e ripercorrere il maggior numero possibile di queste tracce rimaste lì, mute, in faldoni d'archivio per oltre un secolo e mezzo.

Chiara Recchia vi ha posto mano, occhi e intelligenza storica. La vicenda che è riuscita a cavarne nasce da un buco nel soffitto dal quale era venuto giù un po' di grano dal mucchio sovrastante, per un valore di 15 o 16 carlini (presso a poco 30 dei nostri euro), quanto basta per far lievitare, nei fatti, nomi ricorrenti lungo le generazioni di Casalvieri, un paese della Val di Comino, fino al 1927 Terra di Lavoro, oggi Lazio meridionale in provincia di Frosinone.

È qui che si sviluppa l'intricata "tragedia", in luoghi familiari all'Autrice, che un secolo dopo ivi è nata e ora vi ritorna sulle ali della curiosità, avendo ormai da decenni a Prato la sua residenza d'elezione.

Contemporaneamente (contestualizzazione didascalica) alla "tragedia" in queste pagine ricostruita, si è appena conclusa la seconda guerra d'Indipendenza italiana, a Zurigo si apre la Conferenza di Pace, ma il disegno di un nuovo mosaico degli Stati della Penisola sarà superato dall'impresa garibaldina.

È, insomma, imminente la fine del Regno delle Due

Sicilie e, con essa, l'unificazione nazionale.

Il protagonista principale, imputato d'aver sottratto qualche manciata di grano, calzolaio povero in canna e sostituto guardia urbana a pagamento, onde poter raggranellare qualche altro carlino, si ritrova condannato alla prigionia e alle spese del giudizio, "in nome di Francesco II." E poi, ironia del destino e ingenuità del soggetto, per conservarsi – nonostante tutto – fedele a questo sovrano senza più regno ("*Io moro e moro per Francesco*"), viene addirittura accusato di costituzione di banda armata a fini sovversivi, prima ladro e, dopo, anche brigante, associato alla fama assai diffusa, nel passaggio dall'uno all'altro regno, dei "*soliti briganti di Casalattico e Casalvieri*", proprio mentre in paese diventa sindaco il garibaldino Alessio Mollicone.

Una volta scarcerato, di Giuseppe Recchia (questo il nome del disgraziato) si perdono le tracce. Forse anche lui, con moglie e nuovo figlio messo in cantiere tra una scarcerazione e l'altra, si sarà incamminato verso terre lontane, per unirsi ai tanti emigranti che da quegli anni faticano di braccia e di mente in mezza Europa, perfino prestando bellezza, costumi e posanza a pittori d'oltralpe.

Il susseguirsi dei fatti è materia affidata alla lettura di queste pagine animate dalla vivacità del racconto. Un intarsio di citazioni d'archivio dà conferma storica alla sorpresa e alla pena, per nulla velate dall'umorismo di una prosa briosa e figurata, abilmente rivelatrice di un tempo che fu, quando la vita scorreva tra semina, mietitura, trebbiatura e vendemmia, le ore canoniche segnavano lodi, vespro e compieta e i proverbi colmavano la sapienza popolare. Un *don* nobilitava i signori più in vista e un altro

don onorava il canonico o l'abate preposto al Capitolo; oltre al sindaco, al parroco e al medico, non meno importante era la levatrice.

E la levatrice è Anna Pescosolido, la moglie del protagonista imputato, priva però della protezione di un don di cui, invece, godeva la sua collega Elisabetta Fanelli.

Ecco dunque l'attore del giudizio: il *don* canonico Pasquale Marsella, l'artefice del *conquesto*, la lamente-la tradotta in atto di accusa contro il povero Giuseppe, che dimora sotto il solaio bucato del pesante granaio dei canonici, reo d'aver trasformato in farina per la sua famigliola quel po' di grano provvidenzialmente scivolato giù.

Una volta avviata la macchina, la giustizia fa il suo corso, tra burocrazia, rimbalzo di competenze, cavilli, lungaggini e rinvii. *Vox populi* si fa fondamento di verità, quella voce pubblica che prende forma e forza a macchia d'olio combinando tra loro dicerie diffuse (fonte mancata di veracità dialettale, stravolta da verbali d'ufficio), tanto da costituire un coro: appunto, come nella tragedia greca, conclude sottilmente Chiara Recchia. La quale non ha esitato ad adottare per la storia narrata, come fosse una serie di azioni sceniche, la struttura del dramma classico, in cinque atti e un sesto, fuori norma, tanto è abnorme la vicenda, da superare i canoni della tradizione.

Si direbbe, con voce popolare, sul cotto l'acqua bollita, oltre che ladro anche brigante.

È, insomma, una storia di meschinità e di duplice miseria: morale per il don, debilitante per l'indifeso calzolaio.

Accade l'esatto contrario – rileva Chiara Recchia – di quel gesto, tutto di carità, che monsignor Myriel,

nel romanzo di Victor Hugo, riserva a Jean Valjean, regalandogli le posate d'argento che questi gli aveva rubato e – fin dove arriva la carità (quella che redime senza punire)! – rimproverandolo, in presenza dei gendarmi, di non avergli sottratto anche i candelabri.

Il *don* della nostra storia era cresciuto in quella condizione parassitaria – probabilmente frequente – del clero di chiese ricettizie, legate a benefici patrimoniali laicali, requisito importante almeno quanto la vocazione.

La vicenda del canonico Pasquale e del povero Giuseppe è un caso triste. Emblematico di quei costumi che a fatica il vescovo Giuseppe Montieri si adopera a correggere con inevitabile severità pastorale (che fa leva sulla promozione educativa e sulla giustizia sociale), offuscata, tuttavia, da pregiudizi storiografici a causa della sua irriducibile opposizione al disegno sabaudogaribaldino.

Grazie a Dio, l'indagine di quegli anni offre esempi di natura ben diversa dal canonico Pasquale.

Si pensi all'oratoriano Aniceto Ferrante (1823-1883), valligiano di Alvito (ma nato ad Atina), *civitas* dirimpettaia di Casalvieri. I suoi *Scritti vari*, pubblicati a Prato nel 1881 dall'editore-libraio Ranieri Guasti, sono il corollario di una vita di pietà, di studio, di efficace azione educativa a Napoli, poi di servizio episcopale a Gallipoli, infine di carità, di preghiera e di meditazione nella sua casa di famiglia, ove trascorre gli ultimi anni.

Non lontano, a Sora, un altro prete, don Amedeo Carnevale (1813-1891), formatosi alla scuola napoletana di Basilio Puoti, dedica tutto se stesso e i suoi non cospicui averi all'educazione dei "figli del popolo", per i quali fonda e sostiene, a proprie spese, un

istituto di formazione.

Quale la catarsi della “tragedia?”

Forse tutta l’acqua che è passata sotto i ponti da quel 1859 ad oggi.

Non sta a noi riassumerla. Ogni testa può tirar le somme.

Ma il cuore umano si è fatto più consanguineo?

Luigi Gulia

